Quotidiano / sped. abb. postale / L. 50

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Anno XLIV / N. 106 / Martedì 18 aprile 1967

BENVENUTI CAMPIONE DEL MONDO DEI MEDI

A pagina 10

L'affettuoso addio a Totò di centomila napoletani

A pagina 3

Il Giappone non esiste?

FRA SABATO e domenica si sono verificati due grandi fatti politici, di dimensione internazionale. Primo, la elezione del candidato dei comunisti e socialisti giapponesi alla carica di governatore di Tokio, la più popolosa città del mondo. Secondo, le proporzioni eccezionali assunte dalle manifestazioni americane, a New York, San Francisco ed altre città, contro la guerra nel Viet Nam.

Si tratta di due fatti di prima grandezza, ai quali la stampa americana ed europea ha posto molta attenzione, anche preoccupata. Ebbene, in Italia, la stampa politica del centro-sinistra e la stampa che dovrebbe essere preferita a quella « di partito » in quanto « di informazione », su entrambi gli avvenimenti o ha taciuto oppure ha mentito infantilmente.

I lettori italiani, in sostanza, non sono stati informati — e certo non per caso — di due *fatti* che, aggiunti ad altri analoghi, offrono la misura di mutamenti in corso rilevanti e dicono, su piani differenti è certo, che laddove prevale il momento politico dell'unità avanza la battaglia per combattere le forze di conservazione. Ciò è risultato vero in Giappone (come era risultato vero in Francia e nel Cile) dove comunisti e socialisti uniti hanno dato un colpo a forze di governo arroccate da anni su posizioni che sembravano imprendibili e che l'unità fra comunisti e socialisti ha *contribuito a indebolire e isolare*. E ciò sta risultando vero anche in America, dove il movimento di protesta e di condanna contro la guerra nel Viet Nam, esce dai suoi fortilizi universitari, si lega a grandi masse, negre e bianche, mobilitate già su parole d'ordine di lotta contro la politica interna di Johnson e, quindi, dà corso alle più potenti manifestazioni politiche di massa contro il governo, mai viste nella storia politica americana di questi ultimi venti anni.

IL SILENZIO, o la contraffazione volgare, che la stampa italiana in generale ha osservato su questi due fatti, permette alcune considerazioni. Innanzitutto, ci sia concesso (con l'avallo del « superato » Lenin) di riproporre il tema del limite effettivo che la politica di classe della borghesia suggerisce — o impone — all'esercizio di ciò che in ogni orazione ufficiale è proclamato come il « sacro principio della libertà di stampa ». Questo tema esiste: e (il desolante spettacolo della stampa della coalizione lo conferma) alcuni anni di faticato centro-sinistra *non ne hanno modificato* sostanzialmente i termini. E additiamo la questione dell'alterazione sistematica dei fatti, della disinformazione di massa ai sociologhi ricercatori dei motivi della « crisi » in cui versa oggi la società politica. Se la classe dirigente è addirittura incapace di far fronte, perfino sul piano dell'informazione, anche ai fatti più evidenti e macroscopici, e preferisce ricorrere al sistema puro e semplice della bugia, perché cercare poi altrove (magari nei capelli lunghi dei giovani) i motivi della « rabbia », sempre più giusta, che si leva contro un sistema così ipocrita e intellettualmente povero e corrotto?

Se perfino il giornale del partito di maggioranza, *Il Popolo*, nel dar notizia della elezione del candidato dei comunisti e socialisti a Tokio, deve scendere così in basso da scrivere che egli « ha vinto con la TV » (mentre è chiaro che ha vinto con i voti comunisti), che diritto si ha di lamentarsi se la « rabbia » dei giovani, che è sete di verità, si sente sfidata e si rivolge anche contro i concetti di « democrazia » e « libertà », che appaiono verità bugiarde se affidate a mani e menti tanto squallide?

IL CASO delle manifestazioni americane è altrettanto esemplare. La paura che i giornali del centro-sinistra hanno incontrato di fronte alla notizia dei comunisti e socialisti uniti in Giappone (la stessa che avevano incontrato davanti alla stessa unità realizzatasi in Francia e nel Cile), s'è ingigantita di fronte alle manifestazioni americane. E così un fatto senza precedenti, una novità nella storia politica americana (e tutti sappiamo che bisogno ci sia di novità di questo genere in America!) è stato minimizzato, circoscritto, contraffatto. Si è assistito al ridicolo di una stampa che si proclama voce di una classe dirigente e si rivela coloniale; e che, quindi, non ha avuto neppure il coraggio di dare le cifre dei manifestanti fornite dalla polizia di New York. Mentre il *New York Times* e il *New York Herald* parlavano di 125.000, *Popolo, Messaggero, Corriere* ed altri fogli « seri » cercavano il salvataggio calando: centomila, settantamila, quarantamila, ventimila.

Spettacolo desolante, si è detto: come desolante è la verifica di ogni paura dei contenuti della realtà. Ma se i vertici di questo « regime » distruggono con le loro paure e i loro tradimenti della realtà, le basi stesse della democrazia, riducendo ogni espressione di *libertà* a formule vuote, ottime per vacui messaggi ufficiali, la rassegnazione a questa paura non è inevitabile. I fatti continuano a darci ragione: non solo in Italia, dove la « rabbia » per l'ingiustizia sociale e i cedimenti contro la pace si tramutano, ogni giorno, in nuovi atti di lotta politica, ma dovunque: in Francia, come in Cile, come in Giappone, come nell'« altra America », quella che amiamo e che sappiamo che esiste: anche se i « kennediani » di casa nostra ne hanno paura e la ignorano, preferendole, ancora oggi, quella che stermina e massacra.

Maurizio Ferrara

Drammatica denuncia alla Camera

Passata l'alluvione non si fa più nulla nelle zone colpite

Ancora in gran parte sulla carta le leggi varate dopo il tragico 4 novembre - Il quadro delle inadempienze governative nell'intervento di Tognoni - Solo 4 miliardi per le opere di sicurezza!

Un drammatico quadro della situazione tuttora esistente nelle città e nelle campagne colpite dall'alluvione del 4 novembre scorso, è emerso ieri dal dibattito svoltosi alla Camera, dove il governo è stato chiamato a rispondere alle numerose interrogazioni e interpellanze — in gran parte comuniste — presentate proprio per conoscere qual è stata e qual è l'azione del governo.

A circa sei mesi di distanza da quelle tragiche giornate di novembre, la situazione è pressochè immutata, e talvolta persino aggravata: verso le popolazioni, solo in minima parte sono stati attuati i provvedimenti che la Camera decise: per quanto riguarda le opere indispensabili per affrontare le cause cui si sarebbe potuto provvedere in tempo, e che hanno contribuito in modo decisivo a rendere estremamente gravi le conseguenze dell'alluvione (difesa del suolo; argini dei fiumi; ecc.) si può dire che nulla è stato fatto.

Non solo vi fu una rispondenza soltanto parziale tra i provvedimenti che la Camera approvò e le esigenze che si ponevano, ma per di più il governo, ignorando le decisioni del Parlamento, non ha fatto tutto ciò che era in suo potere perchè quei provvedimenti venissero realmente attuati. Con questa denuncia il compagno TOGNONI ha iniziato ieri il suo intervento per illustrare le interpellanze che erano state presentate dal PCI. E Tognoni ha poi riferito una serie di dati e di situazioni che testimoniano la fondatezza di quella denuncia e ha portato alla Camera la protesta delle popolazioni e dei lavoratori che hanno sofferto e soffrono le conseguenze delle giornate del novembre '66.

La lentezza e l'inefficacia dell'azione governativa — ha affermato Tognoni — sono dimostrate anche dalle dimissioni in blocco, avvenute pochi giorni fa, per protesta contro il governo, dei consigli comunali di due paesi della provincia di Belluno, di una zona cioè che non si può dire influenzata dai comunisti. Questo fatto dimostra come la situazione reale sia ben diversa da quella che si sforzano di fare apparire i rappresentanti del governo nei loro comizi, la televisione e gran parte della stampa.

L'oratore comunista ha quindi rapidamente passato in rassegna i provvedimenti più importanti che furono approvati dal Parlamento e che sono rimasti, nella maggior parte dei casi, sulla carta. Furono decise esenzioni fiscali, oltre al l'erogazione di mutui agevolati per tutti coloro che avevano avuto distrutta la casa: nessuno dei due provvedimenti è stato attuato. Fu anche stabilita l'erogazione immediata di 500.000 lire a famiglia per consentire l'acquisto delle suppel

f. d'a.

(Segue in ultima pagina)

NEW YORK — Una bandiera americana viene data alle fiamme, durante la manifestazione di sabato contro l'aggressione al popolo vietnamita

UNA NUOVA E POSSENTE FORZA E' ENTRATA IN SCENA

Enorme risonanza negli USA ai raduni contro la guerra

Il pastore King alla TV: « Siamo noi i veri patrioti » - Livida esibizione maccartista di Rusk McNamara si prepara ad abbandonare la nave?

WASHINGTON, 17

Tuttora enorme, a quarantotto ore dai fatti, è la risonanza che le grandi manifestazioni di New York e di San Francisco contro l'aggressione al popolo vietnamita hanno sulla scena politica statunitense. A differenza da quanto accade solitamente per gli eventi della cronaca, essa sembra anzi ampliarsi, anziché attutirsi, a mano a mano che gli osservatori ne approfondiscono il significato e le implicazioni, e prendono atto del « fatto nuovo » senza precedenti che la grande mobilitazione di primavera delle forze di pace rappresenta nella vita nazionale.

Un senso di « choc » appare evidente già dai titoli e dal rilievo che alcuni grandi giornali hanno dato al raduno newyorkese. Il *New York Times* pubblica su metà della prima pagina due grandi fotografie, rispettivamente della folla in marcia e dei disturbatori: dalla contrapposizione, involontariamente ironica, emergono la forza e la consapevolezza dei partecipanti al raduno e il livore impotente della canaglia patriottarda. Altrettando rilievo dà all'avvenimento il *Washington Post-New York Herald Tribune*, che ritrae tuttavia solo i protagonisti della « marcia », in una fotografia a tre colonne alta mezza pagina. Entrambi i giornali si attengono alla cifra di centoventicinquemila dimostranti, fissata dalle autorità di polizia: cifra che, secondo i testimoni oculari, deve essere tuttavia moltiplicata almeno per quattro se si vogliono avere le reali proporzioni dell'avvenimento.

Fino a che punto il raduno abbia fatto notizia, lo si può misurare dal fatto che numerose stazioni televisive si sono affrettate ad intervistare, nelle ore immediatamente successive, il reverendo Martin Luther King, principale oratore del comizio dinanzi al palazzo dell'ONU, e il segretario di Stato, Dean Rusk, quale portavoce del governo. La prestazione di quest'ultimo è stata penosa, per non dire infamante. Tutto ciò che egli ha saputo dire, a proposito delle manifestazioni di pace, sarebbero state organizzate « dall'apparato comunista internazionale ». L'affermazione deve essere sembrata enorme al suo stesso autore, il quale ha sentito il bisogno di aggiungere che « certamente non tutti coloro i quali hanno obiezioni alla guerra nel Vietnam sono comunisti »: il suo suggerimento di schietto sapore maccartista (trasmesso, anche materialmente, al FBI), è che i manifestanti siano stati « strumenti », più o meno consapevoli, di una macchinazione antinazionale. A sostegno di Rusk è venuto più tardi il Pentagono, con una conferenza-stampa dell'ammiraglio Sharp, comandante delle forze USA del Pacifico, il quale, dopo aver attaccato i manifestanti pacifisti, ha detto brutalmente: « Il nemico non può né batterci né cacciarci. Noi dobbiamo continuare le nostre operazioni aeree e terrestri nel Sud per aiutare (!) il Sud Vietnam a diventare una nazione ».

L'apparizione di Rusk alla Televisione e le dichiarazioni dell'ammiraglio Sharp hanno fornito d'altra parte una conferma della criminale cecità con cui la amministrazione Johnson si sta inoltrando nel vicolo senza uscita dell'avventura di guerra. Il segretario di Stato ha sentito infatti il bisogno di respingere immediatamente la richiesta fondamentale dei manifestanti — quella che il governo ordini la cessazione dei bombardamenti sul Vietnam del nord — e di avvertire che « il solo risultato di manifestazioni del genere sarà di prolungare la guerra », incoraggiando i presunti « aggressori ». E' l'impostazione consueta, che il « partito della pace » respinge, ormai consapevole del fatto che l'aggressione può essere liquidata solo affrontando e battendo gli attuali dirigenti americani in una prova di forza.

Il reverendo King, nella sua intervista, ha respinto in modo addirittura sprezzante i giudizi di Rusk. « Coloro che protestano in lungo e in largo — egli ha detto — sono autentici patrioti americani. Non c'è alcun bisogno che il FBI investigi sul loro conto. Ci sono quindici milioni di americani che si oppongono attivamente alla guerra e milioni di altri che non simpatizzano per essa. Io sfido chiunque a dire che costoro sono comunisti ». King ha ripreso poi, in un incontro con i giornalisti, l'argomentazione politica del suo discorso sulla piazza delle Nazioni Unite, e cioè: 1) che l'amministrazione Johnson è venuta meno alla parola data, rifiutandosi di liquidare i bombardamenti dopo aver promesso a U Thant pieno appoggio in qualsiasi azione rivolta a cercare la pace; 2) che la guerra nel Vietnam è un'avventura colonialistica, fondata su una consapevole falsificazione dei fatti, ad opera del governo di Washington; 3) che « il novanta per cento degli americani » appoggerebbe con entusiasmo le aperture di pace di Hanoi, se ne fosse informata in modo obbiettivo. Il movimento della pace, ha concluso il pastore negro, si batterà fino in fondo perchè ciò accada.

Il presidente Johnson, di ritorno da Punta del Este, che sta vanamente tentando di stornare l'attenzione dalla mobilitazione di primavera verso suoi presunti « successi » latinoamericani, e il gruppo dei re-

(Segue in ultima pagina)

The New York Times
INTERNATIONAL EDITION
SOVI IS SE ESC
Rusk, D On Red
125,000 March in Antiwar Protest in N.Y.

YORK Tribune
ington Post
APRIL 17, 1967
125,000 Parade Through New York To Protest Against Vietnam War
Pro and Anti Rallies Held Across U.S.

La stampa americana ha dato il massimo rilievo, in testate di prima pagina, alle imponenti manifestazioni di New York e S. Francisco per la fine dell'aggressione e per la pace nel Vietnam

Al Congresso dei comunisti della RDT

Ulbricht propone un incontro tra Willy Stoph e Kiesinger

Ampio rapporto sulla situazione europea e internazionale

La politica di Bonn - I rapporti tra le due Germanie

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 17.

Un incontro tra il Primo Ministro della RDT Willy Stoph ed il Cancelliere tedesco occidentale Kiesinger in una località da concordarsi è stato proposto oggi dal compagno Walter Ulbricht nel corso della sua relazione al VII Congresso della SED apertosi stamane a Berlino democratica. Il rapporto dedicato ai « problemi dello sviluppo della società della Repubblica democratica tedesca fino al compimento del socialismo », è durato cinque ore ed ha praticamente dominato questa prima giornata dei lavori congressuali.

Il Primo Segretario della SED ha iniziato l'ampia parte del suo discorso sui problemi della politica estera sottolineando che « caratteristica della tendenza di fondo nello sviluppo della situazione internazionale è ancora sempre la crescita delle forze della pace, della democrazia e dell'indipendenza nazionale e del socialismo ». Noi non possiamo però trascurare il fatto, ha proseguito Ulbricht « che contemporaneamente, in seguito all'approfondimento della crisi generale del capitalismo, tutte le contraddizioni ed i contrasti dell'imperialismo si aggravano. Ciò porta ad un accrescimento dell'aggressività degli imperialisti e delle tensioni interazionali ed a un aumento del pericolo di guerra ».

Il relatore ha quindi deplorato « le posizioni antimarxiste e la politica antisovietica dei dirigenti cinesi », aggiungendo che tale politica « ha consentito agli imperialisti USA, con un grande spiegamento di forze militari, di mettersi al lavoro per realizzare il piano di aggressione del Vietnam in un ulteriore punto d'appoggio militare americano, in una base di aggressione sul continente asiatico ».

Dopo aver solennemente riconfermato al popolo vietnamita la totale solidarietà della RDT Ulbricht ha rinnovato la richiesta di una cessazione senza condizioni dei bombardamenti e degli altri attacchi militari contro il Vietnam del Nord « per creare la più elementare premessa allo stabilimento della pace ».

In tema di problemi europei, il Primo Segretario della SED ha constatato una certa stabilizzazione della situazione ed ha previsto che « come risultato dello sviluppo dei rapporti di forze tra socialismo ed imperialismo potrebbero maturare le condizioni per una completa o parziale soluzione di alcuni problemi attraverso accordi interstatali... Ciò potrà riguardare anche il problema del disarmo della istituzione di zone disatomizzate e forse anche intese tra le grandi alleanze militari ed economiche ».

A questo punto il Primo Segretario della SED ha affrontato il problema della politica di Bonn e delle possibilità di giungere ad una normalizzazione delle relazioni fra i due stati tedeschi. Ulbricht ha negato che con l'avvento al governo di Kiesinger e Brandt la Germania occidentale abbia mutato strada. Già Erhard, egli ha detto, dopo la sua ascesa alla Cancelleria aveva annunciato una nuova politica ed allora furono allacciati con Berlino democratica rapporti che andavano oltre le proposte avanzate dal governo Kiesinger. Alla fine però egli dovette capitolare sotto i tiri di Strauss e delle altre forze di destra.

Per quanto riguarda la questione tedesca, d'altra parte, ha proseguito il Primo Segretario della SED, il problema oggi non è quello della riunificazione, ma — per un lungo periodo, fino a quando cioè in Germania occidentale non si sarà operata una profonda trasformazione sociale e politica — quello di una pacifica convivenza tra i due Stati tedeschi. Questo non vuol dire che non vogliamo l'unificazione dei due Stati tedeschi, ha precisato Ulbricht. Al contrario ciò che gli imperialisti hanno diviso, sarà compito della classe operaia

Romolo Caccavale

(Segue in ultima pagina)

Gravissimo incidente a ovest di Inchon

I sud-coreani affondano con razzi e napalm una nave nordista

SEUL, 17

Aerei sud coreani hanno attaccato con razzi e bombe al napalm *una piccola nave nord coreana*, con il pretesto che quest'ultima era penetrata « per circa sette chilometri » a sud del 38.mo parallelo (che divide le due Coree), allo scopo « probabilmente di sbarcare agenti segreti ». L'attacco è avvenuto al largo della costa occidentale della Corea, circa 130 chilometri ad ovest di Inchon, presso Seul. Motosiluranti e un caccia sud-coreani hanno avvistato il battello nord-coreano e gli hanno intimato di fermarsi (questa è la versione certamente tendenziosa diramata dal governo di Seul). La piccola nave ha allora invertito la rotta, tentando di sottrarsi alla cattura e sempre secondo la versione sud-coreana, ovviamente adattata alle esigenze propagandistiche della Corea meridionale — ha aperto il fuoco. Allora le navi sud coreane hanno chiesto l'intervento dell'aviazione. Una squadriglia di F-5 e F-86 da intercettazione, decollati dall'aerodromo di Inchon, è giunta sul posto ed ha attaccato con razzi e bombe al napalm la nave nord-coreana, già accerchiata dalle unità sudiste. Centrata in pieno, l'imbarcazione si è incendiata.

E' questo il secondo grave incidente marittimo di quest'anno fra le due Coree. Il 19 gennaio, batterie costiere nordiste affondarono una nave da guerra sudista di 650 tonnellate. Da 39 a 40 marinai morirono nel naufragio.

Dal novembre scorso, gli incidenti di frontiera si sono accentuati, coinvolgendo anche numerosi soldati americani. Il governo della Repubblica democratica ha ripetutamente accusato i sudisti e il comando USA di cercare in modo deliberato pretesti per aprire il fuoco sulle truppe nordiste. Decine di soldati sono rimasti uccisi e feriti da ambo le parti. Il 14 aprile, gli americani hanno sferrato un attacco con artiglierie, in cui non meno di tre nordisti hanno perso la vita.

Per gli applausi ai 4 giovani arrestati nella manifestazione per il Vietnam

Aggressione poliziesca in Tribunale

Un episodio gravissimo e senza precedenti è accaduto ieri mattina nel Tribunale di Roma: un gruppo di giovani, che intendeva dimostrare con un applauso la propria solidarietà ai quattro pacifisti arrestati una settimana fa durante una manifestazione per il Vietnam, è stato aggredito in aula da un nugolo di poliziotti e carabinieri. Si è trattato di una scena brutale, assolutamente immotivata.

Il processo al termine del quale si è verificato l'incredibile episodio è stato celebrato dinanzi alla quarta sezione penale. Imputati Roberto Bartoletti, Mariano Dolci, Giamberto Gallieri e Massimo Paladini. Furono arrestati il 12 aprile davanti all'ambasciata USA, in via Veneto, mentre manifestavano per la pace nel Vietnam. La polizia romana ha affastellato contro di loro le consuete accuse: violenza, resistenza, lesioni, oltraggio.

L'istruttoria è stata condotta con il rito direttissimo, come a dire senza alcuna indagine. Se ne è accorto anche il Tribunale che, su richiesta del P. M. e dei difensori, ha ordinato un supplemento di inchiesta, rinviando gli atti al rappresentante dell'accusa. I giudici hanno però respinto la richiesta di libertà provvisoria, che verrà riproposta oggi alla Procura della Repubblica.

Il processo è già di per sè grave. Ciò che è accaduto dopo la uscita dei magistrati dall'aula è addirittura illuminante: rivela l'atteggiamento e i metodi repressivi che danno poi luogo a certi procedimenti giudiziari.

I quattro giovani imputati venivano condotti verso la camera di sicurezza con i ferri ai polsi al pari di criminali comuni, quando dal pubblico, studenti per la maggior parte, si è levato un forte, prolungato applauso al loro indirizzo. La reazione alla quale abbiamo assistito è stata sproporzionata, assurda. Un agente di P.S. ha scavalcato la transenna che delimita il pretorio e si è scagliato contro il pubblico, seguito da una schiera di altri agenti, graduati e carabinieri. I giovani che applaudivano sono stati brutalmente cacciati fuori dell'aula.

I baritoni della mistificazione

« Crisi », « invecchiamento », « libertà vigilata »: sono i termini che ricorrono nei titoli e negli articoli dedicati dai giornali borghesi (e anche dall'« Avanti! ») all'assemblea dei segretari di sezione del PCI riuniti a Bologna. Dalle parole dei delegati è emerso il volto vero del nostro Paese, fatto di contraddizioni laceranti, di abissali differenze sociali, di piaghe vergognose, di corruzioni e scandali impressionanti, di disinvolti paurosi. Ma per questi giornali, abituati alla mistificazione, ciò che conta è la ripetizione di vecchi ritornelli, nella speranza di farli entrare, come verità, nel cervello dei loro lettori. Il nostro partito è il solo — come ha dovuto ammettere persino il « Corriere della Sera » — che si ponga con serietà i problemi della stato del partito, della sua interna democrazia, che convochi oltre 2.500 segretari per un vivo e appassionante scambio di esperienze umane e politiche; ma per questi giornali ciò che importa e sottolineare, deformandoli, gli aspetti critici e autocritici che dal dibattito sono scaturiti. Se un delegato, poniamo, insiste sulla necessità di una maggiore circolazione delle idee, questi giornali saranno subito pronti a concludere che questa « è la prova della crisi ideale che da anni travaglia il PCI ». Se un altro insiste sulla importanza di conquistare le nuove generazioni agli ideali del socialismo, i soliti giornali non perderanno un istante per ripetere che « il PCI continua ad invecchiare ». Evidentemente i baritoni di questi giornali ritengono, come l'eroe dell'Andrea Chenier, che la loro « vecchia fola » sia « ancor beatamente » bevuta dal popolo. Il tempo delle favole è invece passato da un bel pezzo, in Italia e nel mondo. E il nostro partito, con buona pace di questi giornali, conquista sempre nuovi successi proprio perché ha il merito di affrontare con sereno coraggio i temi dell'oggi, gli argomenti che appassionano i cittadini. In tema di « libertà vigilata », poi, dopo le recenti rivelazioni sul Sifar, si dovrebbe essere per lo meno cauti, giacché se è vero che le parole sono pietre si dovrebbe ricordare che, se usate, possono colpire duramente i bersagli: quelli giusti, naturalmente.

*